

Venerdì 1 agosto 1997

2 l'Unità

LA CULTURA



Un confronto fra la letteratura delle due nazioni nei secoli fino agli scrittori contemporanei

Irlandesi e inglesi, perché così nemici? Leggete i loro libri e capirete perché

Oggi gli scrittori dell'isola non sono solo la romantica espressione di un popolo. Nella nuova letteratura una vena «nazionale». Gli esempi di McLiam Wilson e Colm Toibin. La violenza in «Resurrection man» di Eoin McNamee

La questione irlandese è paradossalmente sia al centro che alla periferia dei problemi inglesi e anche europei. La cronaca di quasi trenta anni di sangue ha messo in luce motivazioni arcaiche, come il nazionalismo dell'Ira o l'anticattolicesimo Orangista degli unionisti, mescolati ad attualissime ridefinizioni di territori e istituzioni nazionali che la globalizzazione e l'Europa provocano ovviamente anche qui. Culturalmente poi la questione irlandese è davvero centrale a quanto nel continente si intende per britannico.

Gli ultimi vent'anni di attività editoriale in Inghilterra sono stati caratterizzati dall'intentivo di dar voce a tutto il mondo anglofono: se fino agli anni Sessanta i protagonisti erano John Osborne, Kingsley Amis, Angus Wilson o Philip Larkin, negli ultimi tempi a dominare la scena letteraria sono stati Salman Rushdie, Ben Okri, V.S. Naipaul, Michael Ondaatje, Nadine Gordimer o Doris Lessing. Siamo nell'epoca del *feed-back* dell'impero, un effetto-eco dell'influenza che la Gran Bretagna ha avuto sulle colonie che ha dato un accento decisamente cosmopolita, antimperialista e antinazionalista alla letteratura inglese contemporanea.

A fianco a questa situazione, la letteratura irlandese appare spesso distante, ancora romantica e nazionalista. Se però si considera la letteratura inglese in una prospettiva storica la tradizione degli scrittori irlandesi costituisce, se non statisticamente almeno per la qualità, una buona metà del cuore britannico. Da Jonathan Swift a Oscar Wilde, da George Bernard Shaw a Joyce o a Beckett l'importanza dell'Irlanda non è regionale; si può dire piuttosto che incarna l'anima sovversiva, repubblicana, il contrasto.

Le due mentalità si fronteggiano attribuendosi a vicenda una lunga serie di luoghi comuni che finiscono col costituire un'identità complessa, in un certo modo simbiotica. L'inglese medio di fronte all'irlandese diventa un difensore delle scelte di Enrico VIII ed Elisabetta I, grato alla corona per avergli risparmiato gli orrori della Controriforma e l'oscurantismo che si diffondono in Italia o in Spagna dopo i rispettivi rinascimenti e secoli d'oro. Nessun intellettuale inglese dimentica mai le pressioni su Galileo o quel Giordano Bruno, qui accolto nei circoli elisabettiani oltre che a Oxford e che in Italia finisce sul rogo. Da Shakespeare agli scrittori contemporanei, la protesta degli inglesi verso il loro sovrano è quasi sempre temperata dalla consapevolezza di una libertà dall'influenza cattolica. Questa diventa anzi la libertà,



Bambini in bicicletta in una via di Belfast. In alto, Oscar Wilde

Sladky/Ar

un principio profondo nella coscienza anglosassone che ha la sua più piena espressione nella famosa lettera di John Locke sulla tolleranza. Gli scrittori inglesi, come gli altri sudditi della corona, ironizzano sulle proprie istituzioni ma senza mai voler distruggere (per questa ragione il comunismo è sempre stato un movimento marginale in Gran Bretagna).

Secondo la celebre battuta di Oscar Wilde, in Inghilterra si può dire tutto, purché non si spaventino i cavalli. E Wilde, da buon irlandese, i cavalli li terrorizzava. Chi riveda una commedia apparentemente lieve come *L'importanza di chiamarsi Ernesto* sapendo che Wilde la scrisse al culmine della passione per Bosie e a un passo dalla galera, non può non sentire in fondo al sorriso per i manierati progetti matrimoniali eterosessuali dell'aristocrazia londinese l'energica protesta contro il perbenismo ipocrita che sta per condannarlo. Con intonazioni diverse gli scrittori irlandesi fanno regolarmente, come Wilde, una grande paura ai cavalli inglesi. Per ragioni politiche o private o letterarie, entrano immancabilmente in un contrasto di qualche ge-

I romanzi di Dublino e dintorni

È un momento d'oro per la letteratura irlandese in Italia. Oltre ai libri di McNamee e di Collins che recensiamo in questa pagina, altre uscite vanno segnalate. In primo luogo «Moran tra le donne» di John McGahern (Einaudi), uno scrittore che in Irlanda è enormemente popolare. Poi, ovviamente, «Uno splendido isolamento» di Edna O'Brien, forse la maggiore scrittrice irlandese vivente (pubblicato da Feltrinelli). Curioso anche il romanzo «Verso casa» di Dermot Bolger (Fazi Editore). Infine, di Roddy Doyle (lo scrittore dublinese reso famoso da film come «The Commitments», «The Snappers», «The Van») Guanda ha appena pubblicato «La donna che sbatteva nelle porte».

nera con la norma e misurano i limiti della libertà inglese.

L'inglese è un suddito, non un cittadino; paradossalmente, la straordinaria libertà individuale che si gode nel regno di Elisabetta II, che ancora oggi ha pochi paragoni in Europa, deriva in gran parte dal fatto che il sovrano risparmia alla società la politicizzazione del potere. Che i teatri, la scienza, lo sport, le università e insomma la nazione non siano oggetto di scambio tra i diversi gruppi di potere che si affermano nella politica, permette agli inglesi di disinteressarsi olimpicamente di parlamentari e ideologie. Un nuovo governo non cambia il governo della televisione pubblica o le università, non redistribuisce poltrone prestigiose. Ci sono dei privilegiati, per nascita o per censo, c'è un *Establishment*, naturalmente, ma le diverse istituzioni hanno sufficiente robustezza per resistere agli assalti che pure sono tentati, ad esempio dalla Thatcher contro la Bbc. L'inglese si interessa moderatamente di politica senza pensare che le cose cambieranno mai troppo, con una fiducia nei propri amministratori non necessariamente dovuta a dabbe-

naggine, piuttosto a una profonda indifferenza.

L'irlandese è invece uno spirito critico, ha un talento letterario e poetico spesso marcato politicamente e uno spirito caustico, polemico, che penetra nelle buone maniere della discussione inglese mostrandone limiti e confini. Cosa c'entra d'altra parte il protestantesimo, ad esempio, con il senso della storia dei cattolici o la pratica della confessione che abolisce la colpa individuale, con l'irrequietezza sensuale e poetica di Molly Bloom, le divagazioni di Estragone o Vladimir che travolgono il *common sense* britannico.

Per quanto immersa nei luoghi comuni con cui irlandesi e inglesi si guardano, questa diversità è eloquente; supera, nella letteratura, la miopia che dall'una e dall'altra parte hanno caratterizzato la storia dei conflitti politici di cattolici e protestanti. Niente altro se non la letteratura riesce davvero ad articolare la diversità e l'accanimento reciproco di inglesi e irlandesi; forse perché la questione religiosa coinvolge principi morali così profondi che anche quando gran parte della popolazione inglese è non credente e certo non

praticante, il sospetto nei confronti del cattolicesimo sembra essere rimasto inalterato, annidato in un rancore silenzioso, di fondo che si sente minacciato da Roma nonostante nei secoli l'influenza politica del Papa sia enormemente diminuita. La distanza tra i due gruppi si è del resto ridotta in un contesto in cui si vive fianco a fianco con musulmani, induisti, buddisti.

Sarebbe tuttavia riduttivo parlare degli autori irlandesi di ieri e di oggi come romantica espressione di un popolo. Se fossero semplicemente scrittori irlandesi, non ci importerebbe un granché di Beckett o Joyce. Al contrario, è perché hanno davvero superato per la letteratura europea il mito ottocentesco della tradizione letteraria nazionale che sono così centrali nel nostro Novecento. Come risponde Stephen Dedalus al nazionalista Davin: «Voi mi parlate di nazionalità, lingua, religione, io proverò a volar via da quelle reti».

Questa vena «nazionale» riemerge talvolta anche nella letteratura irlandese contemporanea. Le pagine di McLiam Wilson (*Ripley Bogle*, pubblicato l'anno scorso dalla Garzanti) sull'Irlanda, nonostante la descrizione drammatica del conflitto, non si lasciano lusingare dal nazionalismo. Lo stesso vale per uno scrittore come Colm Toibin (proposto alcuni anni fa da Panta, che con *Barcelona* ha ripercorso lo stesso itinerario di disambiantamento). O per Tom Paulin, tra i più energici e pungenti, che combina talenti diversi nella scrittura, dalla critica alla poesia.

Al contrario, nel romanzo di Eoin McNamee *Resurrection Man* appena pubblicato da Einaudi (p. 255, lit. 26mila) il protagonista, Victor Kelly, è un protestante irlandese con un nome cattolico. Insomma siamo in tutto e per tutto nella prospettiva di una letteratura nazionale e dello spirito, per quanto lacerato, che ne discende. La violenza, non solo quella delle azioni terroristiche ma tutta, dominante nei rapporti erotici, nelle discussioni, in ogni angolo del libro, è l'Irlanda dell'autore. Qui più che negli altri libri citati è evidente il pesantissimo prezzo dei trent'anni di guerra. Una guerra per giunta che appare, da lontano, del tutto anacronistica. A volte si ha tuttavia la sensazione che in tempi così violenti (come del resto è accaduto in Italia per il terrorismo, almeno negli anni subito a ridosso dei fatti di sangue) quello che è stato scritto si sia limitato a documentare, senza davvero riuscire a raccontare.

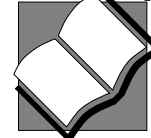
Enrico Palandri

Il nuovo Daeninckx Resistenza francese, che cattiva memoria

In più di un'occasione, le cronache recenti - in Italia come in altri paesi - hanno ricordato quanto sia difficile guardare i tragici fatti della seconda guerra mondiale e della Resistenza con gli occhi del presente. Spesso infatti si rischia di dimenticare il drammatico contesto in cui quegli avvenimenti sono nati. Si tratta di un errore in cui si deve stare a non cadere, e anche se certo non deve impedire di riconsiderare in maniera più oggettiva tutta quella storia, liberandola dalle facili mitologie e dalle semplificazioni manichee.

Tutte queste problematiche costituiscono il cuore del bel romanzo dello scrittore francese Didier Daeninckx, *La morte non dimentica nessuno*, la cui trama affronta un episodio della resistenza francese nel 1944 e le conseguenze che esso provoca negli anni del dopoguerra. Come nella maggior parte dei suoi romanzi, Daeninckx costruisce la vicenda come un'inchiesta (motivo per cui i suoi libri sono di solito classificati nel genere poliziesco o noir). Solo che qui l'investigatore è un giovane storico che, a quasi cinquant'anni di distanza, cerca di ricostruire la storia poco chiara di un nucleo partigiano che ha operato per qualche mese nel Nord della Francia. Egli ascolta pazientemente il lungo racconto di Jean Ricouart, che di quel gruppo fu uno dei protagonisti e che in seguito per quella vicenda ha molto sofferto. All'epoca aveva appena diciassette anni, ma non esitò a schierarsi, partecipando direttamente alla lotta contro nazisti e collaborazionisti.

Grazie alle parole del vecchio partigiano che ricorda la sua difficile giovinezza, il libro ricostruisce il clima di quel periodo: la



■ **La morte non dimentica nessuno**
di Didier Daeninckx
Feltrinelli
Universale Economica
pp. 141, lire 12.000

lotta clandestina, la guerra senza esclusione di colpi, gli atti eroici, ma anche la paura, gli errori e le meschinerie. La resistenza proposta da Daeninckx non è per nulla agiografica. Anzi, come al solito, lo scrittore francese cerca in ogni modo di scostarsi dalla «storia ufficiale», per indagare dietro le apparenze e cercare di far emergere tutto ciò che di solito viene occultato.

Ma *La morte non dimentica nessuno* non si limita a raccontare l'esperienza della resistenza. In realtà, gran parte del romanzo ruota attorno a quel che accade negli anni successivi, quando la giustizia francese - qui rappresentata da alcuni vecchi notabili che in precedenza si erano arresi agli occupanti nazisti senza alcuna opposizione - decide di processare il piccolo commando partigiano, accusandolo di alcuni delitti comuni. Anche in questo caso Daeninckx è abile a restituire il clima di rancori e vendette che la Francia ha conosciuto in quegli anni. Il vecchio partigiano racconta allora al giovane storico il profondo senso di ingiustizia che egli ha provato ritrovandosi sul banco degli imputati, scoprendo all'improvviso che la sua partecipazione alla lotta, la prigionia e la deportazione non erano più considerate un merito, ma un delitto. Nel suo racconto c'è però qualcosa che non si spiega. Lo storico prova allora a scavare più in profondità, cercando di rimettere insieme tutti i tasselli di quell'ambigua vicenda. Alla fine, di rivelazione in rivelazione, egli porterà alla luce una torbida verità che era rimasta nascosta per quasi mezzo secolo. Così facendo, Daeninckx ci ricorda quanto sia difficile per i più umili fare intendere la loro voce o la loro visione della storia.

Gabriele Salari

Fabio Gambaro

Il personaggio

Appena pubblicata in Italia una raccolta di scritti dell'eroe irlandese

La strada della libertà di Michael Collins

Un cuore da rivoluzionario e un cervello da capo di Stato. Al di là della figura romantica proposta dal cinema.

Vincitore a Venezia nel 1996, Michael Collins ha perso, invece, a Dublino un mese fa. In altre parole, il film su questo eroe irlandese, presentato lo scorso anno al Festival di Venezia e premiato con il Leone d'oro, ha avuto un discreto successo, mentre il Fine Gael, il partito fondato da Collins nel 1923, è stato sconfitto alle recenti elezioni in Irlanda.

La notorietà di Collins, consacrata dall'omonimo film di Neil Jordan, sembra ormai andare al di là dei confini dell'isola di San Patrizio, tanto che una raccolta dei suoi scritti *La strada per la libertà*, è stata appena pubblicata in Italia.

Si tratta di analisi politiche e discorsi pronunciati a caldo negli anni della firma del Trattato e della legge sulla «partizione», che ha privato l'Irlanda delle sei contee dell'Ulster dell'Est, la «testa dell'orsacchiotto», come dice una canzone dei Wolfe Tones. Guardando la carta geografica,

l'Irlanda assomiglia infatti a un orsacchiotto, con le sei contee a formarne la testa.

«Per dividere il popolo irlandese e tenerlo separato è stato fatto tutto il possibile - scriveva Collins - Se fosse possibile credere di essere gli uni nemici degli altri, si trascurerebbe il nemico vero. Molto tempo fa mettere capo contro capo servi a fornire la scusa necessaria per dire che avevamo rinunciato alle nostre terre. Seguì un insediamento di agenti britannici e gli uomini liberi d'Irlanda divennero servi sulle terre dei loro padri. L'Irlanda venne convertita in una stalla britannica: quando, grazie alla forza dei mutamenti e delle circostanze questi mezzi si sono esauriti, si è continuato a otte-

nere buoni risultati mettendo religione contro religione...». Nel libro Collins espone la politica britannica del «divide et impera», mostrandone fiducioso che solo l'opposizione di De Va-



■ **Resurrection Man**
di Eoin McNamee
Einaudi
pp. 255
lire 26.000

■ **La strada per la libertà**
di Michael Collins
Raffaello Cortina
pp. 133
lire 16.000

lera al Trattato ostacolasse il processo di unione del paese, ineluttabile perché «quelle quattro o sei contee non sono della Gran Bretagna, sono irlandesi». La storia non darà ragione a Collins, perché ancora oggi, quando anche Hong Kong è tor-

nato alla Cina, l'Ulster rimane sotto il dominio inglese, l'ultima colonia in Europa.

La storia, salvo revisioni cinematografiche, sarà anche ingenerosa con Collins, ritenendolo il precursore, con le «bande della morte» dell'Ira da lui create, del terrore che dal 1960 insanguina il paese. Gli irlandesi sono ancora divisi in due grandi partiti, entrambi conservatori: il Fianna Fail, fondato da Fiamon De Valera, statista machiavellico, che era contrario alla stipula del Trattato con l'Inghilterra, che sancì l'Indipendenza irlandese, perché troppo filobritannico e il Fine Gael, quello di Collins.

Per Collins, «l'approvazione del Trattato dava la maggiore libertà raggiungibile in quel momento, non la libertà ultima per la quale sperano e combattono tutte le nazioni, ma la libertà di raggiungere questo scopo». Ciò che a De Valera non andava giù,

era l'associazione con il Commonwealth britannico, ma soprattutto che Michael Collins, suo ministro delle Finanze, rivoluzionario fino al midollo, riuscisse a concludere con successo il Trattato con la Gran Bretagna, dimostrando una notevole lungimiranza politica e venendo così eletto presidente del governo provvisorio. «Il Trattato si difende da sé - scrive Collins - Chi è rimasto in possesso del campo di battaglia ha vinto». Peccato però che un pezzo del campo di battaglia, l'Ulster, sia ancora in mano al «nemico» ed alcuni storici revisionisti affermano che senza la rivoluzione di Pasqua e le squadre della morte del generale Collins, l'Irlanda si sarebbe «emancipata» pacificamente. «È stata dunque inutile - si chiede Giulio Giorello, nella prefazione al libro - l'ambigua passione di Collins per la libertà?».

La risposta non c'è, quel che è certo è che Collins dimostra in